



I sudafricani attaccano

Un portavoce delle forze armate afferma che il Sudafrica si è ispirato alla linea anti-terroristica di Reagan e dei paesi occidentali

A SINISTRA: Robert Mugabe, presidente dello Zimbabwe. A DESTRA: un momento degli scontri con la polizia ad Alexandra durante la manifestazione anti-apartheid alla quale hanno partecipato anche oltre 200 bianchi



Bombardieri, elicotteri e commandos Pretoria si scatena contro i paesi vicini

Nostro servizio

PRETORIA — Aerei, elicotteri e commandos terrestri sono stati lanciati la notte scorsa dal Sudafrica in una aggressione militare senza precedenti contro tre paesi confinanti: Zambia, Botswana e Zimbabwe. Obiettivo dei contemporanei attacchi l'African National Congress (Anc), il movimento che si batte per la democrazia e contro l'apartheid e che il regime di Pretoria ha messo fuorigioco all'inizio degli anni Sessanta. Sedi dell'Anc sono state bombardate durante la notte nelle città capitali dei tre paesi: Lusaka, Gaborone e Harare. Il bilancio delle vittime appare al momento esiguo, almeno in rapporto alle dimensioni dell'aggressione militare: si parla di alcuni feriti e probabilmente di alcune persone rapite. Ben più grave il bilancio politico con il ritorno in grande stile all'uso della forza contro Stati sovrani.

Il gravissimo atto di guerra inoltre è avvenuto mentre una commissione del Commonwealth si muoveva fra Lusaka e Pretoria nel tentativo di favorire un dialogo tra il governo sudafricano e l'African National Congress. E' immediata è stata infatti la dura condanna del governo britannico e del segretario generale del Commonwealth. Ma questo il regime di Pretoria l'aveva messo nel conto fidando nel fatto che ben più sostanziose complicità economiche e politiche gli permettevano da oltre un decennio di attaccare, invadere, destabilizzare i paesi vicini, e di sfidare le Nazioni Unite occupando il territorio della Namibia. La nuova gravissima aggressione contro tre paesi sovrani, membri del Commonwealth, dovrebbe d'altra parte far riflettere i paesi occidentali sia sulla inefficacia politica che hanno svolto verso l'Africa australe, sia sulle scelte che vanno compiendo anche in questi giorni. Pretoria infatti non ha nascosto di aver trovato

ispirazione per il suo attacco nel raid americano contro la Libia e nelle stesse decisioni che i sette hanno preso a Tokio in materia di terrorismo. E' stato lo stesso generale Liebenberg — portavoce delle forze armate — a sostenerlo, spiegando le «ragioni» dell'aggressione sudafricana. Ha detto Liebenberg: «Dirigenti sudafricani responsabili hanno ripetutamente espresso la determinazione del paese di combattere il terrorismo così come hanno fatto di recente numerosi paesi occidentali. Anche il ministro della Difesa, generale Magnus Malan, si è riferito a questo lo scorso 14 marzo». I terroristi cui fa riferimento il regime di Pretoria sono i rappresentanti di ventimila di africani privati dei loro diritti politici nel loro paese e che trovano ospitalità nei paesi indipendenti vicini.

Contro di loro l'altra notte si è scatenata la violenza del regime razzista. In Botswana l'azione è stata compiuta da elicotteri che hanno attaccato la caserma «Seretse Khama» (dal nome dell'ex presidente del Botswana) nei sobborghi della capitale, poco oltre il confine sudafricano. «Gli elicotteri — ha riferito una fonte locale — hanno sganciato bombe e sparato con le mitragliatrici» uccidendo una persona e ferendone almeno altre tre. Dagli elicotteri sono stati lanciati anche dei volantini nei quali si spiegava che l'azione era diretta contro «i gangster dell'Anc».

Contro lo Zimbabwe è stato lanciato un attacco di commandos che hanno distrutto due edifici. E' la prima volta che unità sudafricane attaccano il territorio dello Zimbabwe, allargando così un conflitto che nel corso degli ultimi dieci anni aveva già coinvolto almeno sei paesi: Angola, Mozambico, Zambia, Botswana, Lesotho e Swaziland. I commandos sudafricani hanno colpito in pieno centro di Harare, capitale dello Zimbabwe, devastando un ufficio dell'Anc distante solo un paio di isolati dalla missione commerciale del Sudafrica, e ad Ashdown Park, alla periferia nord-est della città, distruggendo un secondo ufficio del movimento anti-apartheid. Ancora non è accertato se l'azione è stata compiuta da un gruppo di infiltrati o da un commando proveniente da oltre confine. Non si hanno notizie di vittime, probabilmente perché l'attacco è avvenuto di notte e gli uffici erano deserti, ma un portavoce del governo dello Zimbabwe non ha escluso che i commandos sudafricani abbiano rapito alcuni occupanti degli edifici dell'Anc.

L'attacco contro lo Zimbabwe acquista un grave significato politico anche perché Harare sarà teatro di due importanti avvenimenti internazionali. Domani comincerà infatti una riunione dei ministri della Difesa dei cinquanta paesi aderenti all'Organizzazione per l'Unità Africana (Oua) e dei dirigenti

del movimento di liberazione africano per verificare la possibilità di creare un esercito panafricano. Mentre per il prossimo 26 agosto è già programmato il vertice dei paesi non allineati di cui lo Zimbabwe assumerà la presidenza. Contro lo Zambia invece sono stati utilizzati gli aerei. Caccia bombardieri sudafricani hanno bombardato un campo profughi a Makeni, alla periferia di Lusaka dove si trova anche il quartier generale dell'Anc. Il presidente zambiano Kenneth Kaunda, parlando alla radio, ha detto che l'incursione ha fatto due vittime, uno zambiano e un profugo della Namibia, e una ventina di feriti. Ma sotto le macerie di Makeni i sudafricani hanno certamente sepolpito anche i tentativi di mediazione del Commonwealth. Una missione di questa organizzazione composta da personalità come l'ex premier australiano Malcolm Fraser e l'ex presidente negriano e candidato alla segreteria generale dell'Onu Olesogun Obasanjo aveva appena lasciato la sede dell'Anc a Lusaka per Città del Capo quando sono arrivati i bombardieri con le insegne sudafricane. Scopo di queste personalità era quello di favorire il dialogo e di avvicinare una intensa politica fra Anc e governo di Pretoria. Ma che il loro compito fosse arduo era evidente già da giorni: il presidente sudafricano Pieter Willem Botha l'aveva definito «mestieri negli affari interni sudafricani».

Sulle intenzioni di Pretoria del resto lasciano ancor meno dubbi le dichiarazioni fatte ieri dal portavoce dell'esercito: «L'azione condotta oggi — ha detto il generale Liebenberg — può essere vista solo come un'indicazione della ferma decisione del Sudafrica di servirsi di tutti i mezzi a sua disposizione contro i terroristi ovunque essi si trovino» ed ha aggiunto che sarà fatta provare loro la forza dello Stato «finora usata minimamente».

ni punitive contro il Sudafrica. Mugabe ha anche reso noto che quattro persone sono state arrestate in una operazione di «inseguimento a caldo» dei commandos e che «nessuno dei panico hanno lasciato, nei due posti dove hanno agito, vario materiale come radio portatili, esplosivi ed autovelocità». A Gaborone, capitale del Botswana, il presidente Quett Masire ha detto che l'attacco sudafricano è stato «non provocato ingiustificato» ed ha cancellato un incontro fra esponenti del suo governo e di quello di Pretoria.

La lunga lotta dell'Anc per libertà e dignità

L'anno scorso in primavera, un primo raid aveva già colpito il Botswana, poi fu la volta dell'Angola, in dicembre un attacco sudafricano contro lo staterello del Lesotho ripeteva l'operazione del 1982 conclusasi con 42 morti per lo più tra la popolazione civile. Ieri i commandos e l'aviazione di Pretoria hanno colpito a centinaia di chilometri dai confini: il pretesto è sempre lo stesso, colpire basi, strutture, uffici dell'African National Congress (Anc), l'organizzazione anti-apartheid che opera nella clandestinità da ventisei anni, da quando cioè fu messa fuori legge dal regime razzista di Botha.

L'Anc è sempre stata nel mirino di Pretoria e l'aggressione contro i paesi indipendenti confinanti ha sempre avuto il duplice scopo di ridurre il sostegno esterno alla resistenza e, insieme, di fare breccia nello schieramento dei paesi africani che hanno lavorato per accrescere l'isolamento mondiale del regime.



Il gruppo dirigente dell'Anc nonostante la diversità e la sanguinosa repressione ha saputo dosare finora il ricorso alla lotta armata e il peso crescente della lotta politica e dell'iniziativa diplomatica. Così l'intransigenza di Botha ha spinto il movimento imperterriti della società sudafricana a cercare a Lusaka, nel quartier generale dell'Anc gli interlocutori fondamentali di qualunque tentativo di dialogo. Sindacalisti, religiosi, studenti, potenti uomini d'affari e persino esponenti politici dell'opposizione partecipano ai colloqui e sono incontrati con idee e prospettive diverse con la leadership in esilio del movimento di resistenza. L'ultima delegazione, la più autorevole, composta di eminenti personalità del Commonwealth, col consenso della stessa signora Thatcher, aveva visitato in carcere il leader storico dell'Anc Nelson Mandela, per meritarla prima gli insulti e poi l'attacco armato di Botha. Si è venuta delineando insomma una alternativa al regime ed è contro questo processo che hanno colpito le bombe di Pretoria.

La guerra contro i paesi vicini fa parte da tempo della politica dell'apparato militare razzista, e così ci si spinge fino a colpire lo Zambia, paese che vanta ottimi rapporti con gli Stati Uniti e che ha ingurgitato con iniziative persino sorprendenti i tentativi di accordo tra le componenti sudafricane: si attacca lo Zimbabwe, la cui fermezza contro l'apartheid non ha però mai consentito la formazione di basi per i comunisti; si attacca Botswana, che certo non ha mai fatto altro che accogliere profughi sul proprio territorio. C'è al tempo stesso da parte sudafricana il tentativo di agganciare al comodo appiglio della nuova teoria «antiterrorista» sostenuta da Washington, che mette sullo stesso piano terroristi e movimenti di liberazione, per perseguire i propri obiettivi di destabilizzazione e rafforzare al tempo stesso un rapporto che ha subito colpi notevoli grazie all'insistenza del movimento antirazzista negli Usa. Assieme al rischio che comporterebbe la caduta del regime di apartheid per gli interessi strategici occidentali, Pretoria tenta di far valere una «convergenza» della crociata contro il terrorismo. Non importa se l'Anc è stato costretto alla clandestinità e alla lotta armata, se nonostante le persecuzioni non ha mai portato le proprie azioni in altri paesi e se la lotta armata è qui una estrema risorsa volta alla rivendicazione dei più elementari diritti di libertà e dignità umana conculcati con la forza.

Si colpisce dunque senza pietà in quei tre paesi dove sono per lo più raccolti profughi, in campi che si trovano sotto la protezione dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite e che condividono le scarse risorse locali. Dove sono giovani e donne soprattutto che si preparano e studiano (anche all'interno di progetti finanziati dal nostro paese), per un domani di libertà in Sudafrica. Dove soprattutto si è venuta intracciando l'iniziativa politico-diplomatica dell'Anc, la ricerca di convergenze nella lotta, il tentativo, anche di altre forze, di allargare il fronte e di provocare così la caduta del regime con l'effetto congiunto della lotta di massa e dell'isolamento politico ed economico evitando un ulteriore spargimento di sangue. E questo piano della lotta di resistenza, questa scelta dell'Anc che il regime di Botha ha voluto colpire.

Bianchi progressisti al funerale di otto neri vittime di Botha

JOHANNESBURG — Il regime di Botha perde colpi anche all'interno della minoranza bianca. Sfidando le disposizioni del governo di Pretoria, oltre trecento bianchi sono penetrati l'altro ieri nei territori riservati ai neri e loro interdetti che si trovano nella periferia di Johannesburg. Una manifestazione contro l'apartheid che ha preso lo spunto da una cerimonia di sepoltura di un piccolo cimitero di Alexandra. Fra slogan e applausi dei neri il corteo dei «liberal» sudafricani ha seguito compostamente le bare dei neri caduti nei giorni scorsi sotto i proiettili della polizia di Botha. «Siamo venuti a salutare questi compagni morti per la libertà del Sudafrica», ha detto Morris Smithers, del «Democratic action committee» che è stato uno degli organizzatori della dimostrazione. Solo alla fine dei funerali ci sono stati momenti di tensione. La polizia che prima si era tenuta a distanza è infatti intervenuta improvvisamente lanciando bombe lacrimogene e arrestando due bianchi che per primi erano entrati nel territorio riservato ai neri. Ma momenti di grande tensione, di scontri, di violenze e di nuovi lutti si sono ancora una volta verificati in diverse zone del paese. A Mbeke, a nord di Città del Capo, un nero è stato ucciso dalla polizia. Sotto il piombo degli uomini di Botha un altro giovane è morto ed altri cinque sono rimasti feriti a Naas, ad est di Johannesburg. Anche in questo caso le fonti ufficiali parlano di un intervento della polizia contro circa 100 giovani che bersagliavano con sassi una casa privata. Vere e proprie battaglie e ciacche di strada si sono avute nella bidonville di Crossroad. Nel primo caso, la lotta tra clan rivali dell'etnia zulu ha provocato ben dodici morti. Cinque sono invece le vittime degli scontri di Crossroad.

Massimo Micucci



Marcate diversità delle rispettive posizioni sui reali contenuti della crisi mediorientale. Il problema del terrorismo e le prospettive della vertenza arabo-israeliana - Oggi l'incontro con rappresentanti dell'Olp dei territori occupati

NELLA FOTO: l'incontro tra Giulio Andreotti (a destra) e Shimon Peres

Il ministro degli Esteri ribadisce in Israele la necessità di «sciogliere il nodo palestinese»

Andreotti-Peres, cordiale divergenza

Dal nostro inviato GERUSALEMME — Sarebbe forse eccessivo definire i colloqui di Andreotti con i governanti israeliani un dialogo fra sordi, ma è certo che gli incontri di ieri — in particolare quello con il primo ministro Peres (laburista) e con il ministro degli Esteri Shimon Peres (Likud) — hanno confermato la distanza, anzi la marcata diversità, delle rispettive posizioni non solo per quel che riguarda i contenuti della tematica mediorientale, ma anche nel linguaggio impiegato e nel modo stesso di affrontare i problemi; e ciò anche se il portavoce israeliano ha cercato, per evidenti ragioni, di accreditare una impressione del tutto diversa. Lo ha confermato di fatto esplicitamente, pure con le cautele del linguaggio diplomatico, lo stesso Andreotti parlando, si, a proposito dei suoi incontri, di grande cordialità (forse scontata — ha aggiunto — nei colloqui internaziona-

li) ma anche di «discussione approfondita con grande franchezza reciproca»; il che è un po' come dire amici come prima ma ognuno con le sue idee. Ciò vale soprattutto, al di là delle questioni relative alla cooperazione bilaterale e ai rapporti tra Israele e la Cee, per quelli che sono stati i temi politici di fondo: il terrorismo, il problema del terrorismo e le prospettive della vertenza arabo-israeliana. Anche qui un rovesciamento nella scala dei valori: da parte israeliana cioè, con una enfaticizzazione del problema del terrorismo, visto come una minaccia o un impedimento al processo di pace (e da eliminare quindi prima che sia possibile parlare di negoziati «effettivi»); mentre da parte italiana si colloca al primo posto la soluzione dei problemi politici — e dunque del problema palestinese — senza la quale si ritiene vanosperare di poter mettere fine al terrorismo. E un concetto che An-

dreotti ha sottolineato in modo esplicito, e pubblico, in due occasioni. Nel pomeriggio, con noi giornalisti, ricordando e riaffermando la condanna italiana per azioni come il raid su Tunisi, ha detto che la mancata soluzione di problemi politici come il problema palestinese è una causa che non aiuta nella lotta al terrorismo ed ha aggiunto: «Se fossimo nati in un campo di rifugiati e dovessimo starci tutta la vita, pensando che dovranno starci anche i nostri figli e i nostri nipoti, saremmo forse dei vittoriosi disposti a fare una politica molto calma e incipriata? Io che pure ho un carattere abbastanza calmo forse lo cambierei, in queste condizioni». Frase che sottolinea meglio di ogni altra la politica molto calma e incipriata? Io che pure ho un carattere abbastanza calmo forse lo cambierei, in queste condizioni? Frase che sottolinea meglio di ogni altra la politica molto calma e incipriata? Io che pure ho un carattere abbastanza calmo forse lo cambierei, in queste condizioni?

che ci fosse semmai solo una diversità di enfasi e di priorità: evidentemente — ha commentato ironicamente Andreotti — questo funzionario è più informato di me sulla posizione italiana. La seconda occasione è stata il brindisi nel corso del banchetto offerto ieri sera da Shimon Peres in onore degli ospiti italiani. Dopo aver affermato la necessità di «sciogliere il nodo palestinese», da troppi anni dolorosamente irrisolto, che si configura come «una fondamentale esigenza di giustizia, cui il popolo ebraico non può restare indifferente», Andreotti ha detto esplicitamente che «non ci si può illudere di debellare il terrorismo solo con i metodi dei controlli di sicurezza e di polizia», poiché la sfida che abbiamo di fronte è «alla base una sfida politica» e dunque «di carattere politico dovrà essere innanzitutto la nostra risposta».

Purtroppo sul terreno della risposta politica i colloqui non hanno certo lasciato molto addio alle illusioni, e nemmeno alle speranze. Ad una specifica domanda, Andreotti ha risposto con franchezza che oggi come oggi «non c'è spazio per una nuova iniziativa della Comunità europea». Dal 1980 la piattaforma proposta dalla Cee a Venezia «non ha funzionato»; Camp David è servito solo a firmare un «accordo di pace fra Israele e l'Egitto» e si tratta oltretutto di una pace ormai molto fredda; l'accordo Hussein-Arafat del febbraio 1985 è di fatto naufragato perché protestato da almeno uno dei suoi firmatari, comunque qui in Israele «non era mai stato accolto come una base possibile per una soluzione (poiché coinvolgeva l'Olp e prevedeva l'autodeterminazione del palestinese); infine anche le divergenze esistenti in campo palestinese costituiscono un ulteriore elemento di difficoltà. La situazione dunque è bloccata, la via negoziata è arenata, il che è motivo «più che di delusione, di preoccupazione» perché «sotto la cenere il problema continua ad esistere». Per questo Andreotti, nel già citato brindisi, ha rivolto espressamente al governo israeliano «un appello a riprendere con pazienza e tenacia gli sforzi per trovare una via d'uscita da una situazione difficile». Unico elemento confortante in questo quadro è apparso il ridimensionamento da parte israeliana del rischio — che sembrava concreto nelle ultime settimane — di un confronto militare a breve scadenza con la Siria.

Stamani il ministro degli Esteri vedrà il ministro della difesa Rabin e avrà l'atteso incontro con i rappresentanti palestinesi del territorio occupato. Non saranno però, come previsto, il sindaco di Betlemme Frej e l'avvocato El Masri (moderati e assai vicini alla Giordania) ma personalità che apertamente si riconoscono nell'Olp. Giancarlo Lannutti